

## L'UOMO NELL'ASTUCCIO

Proprio all'orlo estremo del villaggio Mironosìtskoe, nella rimessa dello *stàrosta* Prokòfij, dei cacciatori attardati si erano sistemati per passarvi la notte. Erano solo in due: il veterinario Ivàn Ivànyč e l'insegnante di ginnasio Bùrkin. Ivàn Ivànyč aveva un cognome piuttosto strano, doppio: Cimša-Ghimalàjskij, che non gli si attagliava affatto, e in tutto il governatorato preferivano chiamarlo semplicemente col nome e il patronimico; abitava vicino alla città presso un deposito di stalloni ed era venuto ora alla caccia per respirare un po' d'aria pura. Quanto all'insegnante Bùrkin, era ospite ogni estate dei conti P. e da molto tempo in quella zona era come a casa sua.

Non dormivano. Ivàn Ivànyč, un vecchio alto asciutto dai lunghi baffi, era seduto fuori davanti all'uscio e fumava la pipa; tutta la sua figura era illuminata dalla luna. Bùrkin invece era sdraiato nell'interno, sulla paglia, e nelle tenebre non si riusciva a distinguerlo. Stavano raccontando diverse storie. Tra l'altro dicevano che la moglie dello *stàrosta*, Mavra, una donna robusta e non sciocca, in tutta la sua vita non si era mai allontanata dal villaggio nativo, non aveva mai visto né una città né la strada ferrata e negli ultimi dieci anni era rimasta sempre seduta accanto alla stufa e solo di sera usciva sulla strada.

— Cosa c'è di singolare in questo? — disse Bùrkin. Di gente solitaria per natura, che, come il granchio-eremita o la chiocciola, cerca di rintanarsi nel suo guscio, ce n'è tanta al mondo. Forse questo è un fenomeno dovuto all'atavismo, un ritorno a quell'età in cui l'antenato dell'uomo non era ancora un animale sociale e viveva solitario nella sua caverna, oppure, può darsi che sia semplicemente una delle varietà del carattere umano, chi lo sa? Io non sono un naturalista e non tocca a me risolvere simili problemi; voglio soltanto dire che delle persone come Mavra non sono un fenomeno raro. Ecco, per esempio, senza andar a cercar lontano, circa due mesi fa nella nostra città morì un certo Bèlikov, mio collega, insegnante di lingua greca. Certamente ne avrete sentito parlare. Era un uomo che si faceva notare già per il fatto che anche col più bel tempo usciva sempre di casa con le calosce e l'ombrello e un soprabito imbottito di ovatta. Il suo ombrello era nella fodera, e l'orologio pure protetto da una fodera di camoscio grigio, e quando cavava di tasca il temperino per appuntire una matita, anche il temperino era infilato in una foderina; pareva che fosse nella fodera perfino il suo viso, perché lo nascondeva sempre nel bavero rialzato. Portava occhiali scuri, un corpetto di maglia, e si turava le orecchie con batuffoli d'ovatta, e quando si sedeva in una vettura di piazza, ordinava di alzare il mantice. Insomma, in quest'uomo si poteva osservare un'inclinazione invincibile e incessante a circondarsi di un involucro, a crearsi, per così dire, un astuccio, che lo isolasse, lo difendesse dagli influssi esterni. La realtà lo irritava, lo atterriva, lo teneva in un'ansietà perenne, e forse allo scopo di giustificare questa sua timidezza, questa sua avversione contro il presente, egli lodava sempre il passato e ciò che non era mai esistito; e le lingue classiche che insegnava, rappresentavano per lui in fondo la stessa cosa che le calosce e l'ombrello, un riparo dalla realtà della vita.

“ Oh, com'è melodiosa, com'è bella la lingua greca! ”

soleva dire con un'espressione dolce in viso; e come a riprova delle sue parole, socchiudendo gli occhi e alzando un dito, pronunziava: *àntropos!*

Anche il suo pensiero Bèlikov si sforzava di celarlo in un astuccio. Per lui erano chiare solo le circolari e gli articoli di giornale, in cui veniva proibita qualche cosa. Quando in una circolare si proibiva agli scolari di uscire dopo le ore di sera, o in un qualche articolo si condannava l'amore carnale, ciò ai suoi occhi era chiaro, determinato: è proibito, e basta! Viceversa, se una cosa veniva dichiarata lecita e permessa, egli vi subodorava sempre un elemento dubbioso, un che di imprecisato e di torbido. Quando nella città veniva autorizzata l'istituzione di un circolo drammatico o di una sala di lettura o di una sala da tè, dondolava la testa e diceva piano:

“Già, certo, è così, sta benissimo, ma speriamo non ne venga fuori qualcosa”.

Ogni genere di trasgressione, di deviazione, di eccezione alla regola, lo rendevano sconsolato, sebbene ci si potesse domandare: che cosa gliene importa? Se uno dei suoi colleghi arrivava in ritardo ad un “Te Deum”, o giungeva al suo orecchio l'eco di una monelleria commessa da alunni del ginnasio, o se una delle sorveglianti della scuola era stata vista a sera tarda in compagnia d'un ufficiale, si agitava tutto e badava a ripetere: speriamo non ne venga fuori qualcosa di brutto. Nei consigli dei professori ci opprimeva con la sua cautela, la sua diffidenza, con le sue considerazioni da uomo nello astuccio intorno alla cattiva condotta della gioventù nei ginnasi maschili e femminili, sul chiasso che faceva in classe, — ah, che non lo vengano a sapere i superioril ah, che non ne nasca qualcosa di brutto! — e sosteneva che se avessimo escluso dalla seconda Petròv e dalla quarta Egòrov, sarebbe stato proprio bene. E che? Con i suoi sospiri, con la sua aria sconsolata, i suoi occhiali scuri sulla pallida faccina, che, sapete, somigliava al musetto della puzza, ci soffocava

tutti, e noi finivamo per cedere, abbassavamo il voto in condotta a Petròv e Egòrov, li mettevamo agli arresti, e alla fin fine escludevamo dal ginnasio Petròv e Egòrov.

Aveva poi una strana abitudine: ogni tanto veniva a farci visita a casa nostra. Arriva da un collega, si mette a sedere e tace, e sembra che spii qualcosa. Rimane così, in silenzio, un'ora o due, e poi se ne va. Chiamava questo: "mantenere buoni rapporti coi colleghi", e evidentemente, venire da noi e starsene seduto in casa nostra, gli riusciva gravoso, e lo faceva solo perché lo considerava un suo obbligo collegiale. Noi insegnanti lo temevamo. E perfino il direttore lo temeva. Ecco, pensate un po', i nostri insegnanti sono tutta gente che sa pensare colla propria testa, profondamente perbene, educata su Turghènev e Ščedrìn, eppure questo omiciattolo, che camminava sempre con le calosce e l'ombrello, tenne per quindici anni tutto il ginnasio nelle sue mani! Ma che dico, ginnasio! Tutta la città! Le nostre signore di sabato non osavano allestire spettacoli casalinghi, perché temevano che venisse a saperlo; e il clero aveva soggezione a mangiare di grasso e a giocare alle carte in sua presenza. Sotto l'influsso di uomini come Bèlikov nella nostra città si è cominciato negli ultimi dieci-quindici anni ad aver paura di tutto. Paura a parlar forte, a spedire lettere, a far conoscenze, a leggere libri, paura ad aiutare i poveri, a insegnare l'alfabeto....

Ivàn Ivànyč, volendo dire qualcosa, tossicchiò, ma prima tirò qualche boccata dalla pipa, guardò la luna, e solo allora disse, ponendo lentamente le parole:

— Già. Esseri pensanti, perbene, che leggono e Ščedrìn e Turghènev e diversi Bockley e via di seguito, ma, ecco, si sono sottomessi, hanno sopportato.... Così appunto stanno le cose.

— Bèlikov abitava nella stessa casa, in cui sto io, — continuò Bùrkin: — allo stesso piano, la porta di fronte alla mia, e così ci vedevamo spesso e io conoscevo la sua vita domestica. Anche a casa era la stessa storia: la veste da camera imbottita,

il berretto da notte, le imposte, i chiavistelli, tutta una serie di divieti, di limitazioni e sempre quel solito “ Ah! che non venga fuori qualcosa di brutto! ”. Mangiare di magro è nocivo, ma mangiare di grasso non è lecito, perché, chissà, potranno dire che Bèlikov non osserva i digiuni. E così mangiava del nasello col burro, un cibo non proprio di magro, ma che non si poteva neppure dire di grasso. Servitù femminile non ne teneva per la paura che si potesse pensare male di lui, ma aveva un cuoco, Afanàsij, un vecchietto di sessant'anni circa, mezzo scemo e quasi sempre alticcio, il quale un tempo aveva fatto l'attendente e sapeva cucinare alla meglio. Questo Afanàsij di solito se ne stava piantato vicino alla porta con le braccia incrociate, borbottando sempre la stessa frase, con un profondo sospiro:

“ Tanti *ne* sono spuntati fuori in questi tempi! ”.

La camera da letto di Bèlikov era minuscola, come una scatola, e il letto era sormontato da un baldacchino. Coricandosi, si tirava la coperta sopra il capo; faceva caldo, si soffocava, il vento batteva contro le porte chiuse, rombava nel camino; e dalla cucina provenivano dei gemiti, gemiti lugubri....

E Bèlikov sotto la coperta era preso dal terrore. Aveva paura che succedesse qualcosa di brutto, che Afanàsij lo assassinasse, che i ladri penetrassero in casa; e allora tutta la notte faceva dei sogni terrificanti, e la mattina, quando insieme ci recavamo al ginnasio, era abbattuto, pallido, e si vedeva che il ginnasio con la sua folla brulicante, incuteva spavento, ripugnanza a tutto il suo essere, e che camminarmi al fianco, a lui, solitario per indole, riusciva penoso.

“ Davvero, è troppo il chiasso che fanno da noi nelle aule, — diceva come sforzandosi di scovare una spiegazione al suo abbattimento. — È una cosa inaudita ”.

E questo professore di greco, quest'uomo nell'astuccio, poco mancò, figuratevi, che non si sposasse.

Ivàn Ivànyč voltò rapidamente la testa verso la rimessa ed esclamò:

— Ma voi scherzate!

— Sul serio, fu sul punto di sposarsi, per quanto strano sembri. Fu nominato nel nostro ginnasio insegnante di storia e di geografia, un certo Kovalenko, Michall Sàvvič, un ucraino. Arrivò, e non solo, ma con la sorella Vàrenka <sup>1</sup>. Lui era ancora giovane, alto, bruno, con certe mani enormi, e bastava guardarlo in faccia per indovinare che aveva una voce di basso, e infatti era una voce che risonava come da una botte: bu-bu-bu.... Lei non era più tanto giovane, sui trent'anni, ma pure alta, ben fatta, dai sopraccigli neri e dalle guance fresche, insomma non una zitella, ma un amore di ragazza, e tanto esuberante e chiassosa, che stava sempre a cantare romanze ucraine e a ridere a squarciagola. Bastava un niente, e lei subito scoppiava in una risata sonora: ah, ah, ah!.... La prima conoscenza vera coi Kovalenko la facemmo, mi ricordo, in casa del direttore in occasione del suo onomastico. In mezzo a tanti insegnanti arcigni, noiosi e riservati, che anche a una festa vanno per un senso di dovere, vediamo d'un tratto emergere dalla spuma la nostra nuova Venere: cammina con le mani sui fianchi, scoppia nelle sue risate squillanti, canta, balla.... Cantò con molto sentimento "Ululano i venti", poi un'altra romanza, un'altra ancora, e ci affascinò tutti, tutti quanti, perfino Bèlikov. Egli andò a sederlesi accanto e disse, con dolce sorriso:

— La lingua ucraina con la sua delicatezza e melodosità ricorda la greca antica.

Questo la lusingò ed ella si mise a raccontargli in un tono commosso e persuasivo che nel distretto di Gadjač possedeva una fattoria, e che in quel podere abitava la sua mamma, e che vi crescevano certe pere e certi poponi e certe zucchel

---

<sup>1</sup> Vezzeggiativo di Varvára.

E che il *boršč* laggiù lo cocevano con barbe rosse e turchine e veniva così saporito, così saporito che era semplicemente “ da venir meno! ”.

Noi si stava ad ascoltare, ascoltare, e d'un tratto uno stesso pensiero ci illuminò tutti.

— Bello sarebbe sposarli, — mi sussurrò la moglie del direttore.

Chissà perché, ci rammentammo che il nostro Bèlikov era scapolo, e ci parve ora strano che fino a quel momento non ce ne fossimo quasi accorti, trascurando interamente un particolare così importante della sua vita. Quale era in genere il suo atteggiamento verso la donna, in che modo risolveva per sé quel problema essenziale dell'esistenza? Prima d'allora la cosa non ci aveva interessato per nulla; può darsi che non riuscissimo nemmeno ad ammettere l'idea che un uomo, il quale girava, qualunque tempo facesse, con le calosce e dormiva sotto un baldacchino, fosse capace d'amare.

“ Ha passato da un pezzo la quarantina, e lei è sulla trentina, — chiariva la sua idea la moglie del direttore. — Suppongo che sarebbe disposta ”.

Che cosa non si combina da noi in provincia per la noia, quante cose inutili, balorde! E questo avviene perché non si fa mai quel che sarebbe necessario fare. Ecco, che bisogno c'era mai di ammogliare un uomo come Bèlikov, che non si poteva neppure immaginare ammogliato? La moglie del direttore e quella dell'ispettore della scuola e tutte le nostre signore del ginnasio si animarono, anzi perfino ringiovanirono, come se d'un tratto avessero intravisto lo scopo della vita. La moglie del direttore prende un palco al teatro, e che vediamo? Nel palco è seduta Varenka con un ventaglio grande così, felice, raggianti, e accanto a lei è Bèlikov, piccolo, contorto, come se l'avessero tirato fuori dalla casa con le tenaglie. Io dò un piccolo ricevimento la sera, ed ecco che le signore insistono perché io

inviti assolutamente e Bèlikov e Vàrenka. Insomma, la macchina si mise in moto. Risultò che Vàrenka non era aliena dall'idea di maritarsi. La vita in casa del fratello non era troppo allegra, non sapevano far altro che discutere e leticare tutto il giorno. Eccovi una scenetta. Kovalenko cammina per la strada, un omone alto, robusto, in camiciotto ricamato, col ciuffo che da sotto il berretto gli cade sulla fronte; con una mano regge il pacco di libri, nell'altra un grosso bastone nodoso. La sorella gli vien dietro, anche lei con un pacco di libri.

— Ma tu, Michàilik, questo non l'hai letto! — discute lei a voce alta. — Te lo dico io, te lo giuro, non l'hai letto affatto.

— E io ti dico che l'ho letto! — grida Kovalenko, battendo forte il bastone sul marciapiede.

— Oh, Dio mio, Mìncik! Ma perché t'arrabbi tanto? Si discute solo di principii!

— E io ti dico che l'ho letto! — urla ancora più forte Kovalenko.

A casa poi, appena capitava un estraneo, nascevano litigi a non finire. Una vita simile, probabilmente, le era venuta a noia, e aveva voglia di un proprio cantuccio, e poi bisogna considerare anche l'età: ormai non c'era più tempo per star a scegliere e si accetta per marito chi capita, anche un insegnante di greco. E del resto, si sa, per la maggioranza delle nostre signorine, non importa chi si sposa, purché ci si mariti. Comunque fosse, Vàrenka cominciò a dimostrare al nostro Bèlikov una benevolenza evidente.

E Bèlikov? Frequentava Kovalenko allo stesso modo come faceva le visite a casa nostra. Arriva da lui, si mette a sedere e tace. E mentre egli tace, Vàrenka gli canta "Ululano i venti" o lo guarda pensosa con i suoi occhi scuri e d'un tratto scoppia in una risata:

— Ah, ah, ah!

Nelle cose d'amore, ma soprattutto nel matrimonio, la sug-

gestione ha una parte importante. Tutti — sia i colleghi che le signore — si dettero a persuadere Bèlikov, ch'egli doveva prender moglie, che non gli rimaneva ormai altro da fare nella vita, che prender moglie; tutti ci congratulavamo con lui, e gli dicevamo con visi gravi ogni specie di banalità, come per esempio, che il matrimonio è un passo serio; inoltre Vàrenka era tutt'altro che brutta, era una donna interessante, figlia poi di un consigliere di Stato e possedeva una fattoria, ma, e questo contava più di tutto, era la prima donna che lo avesse trattato con cordialità, affettuosamente, insomma, la testa cominciò a girargli ed egli decise che effettivamente doveva ammogliarsi.

— Sarebbe stato questo il momento giusto per portargli via le calosce e l'ombrello, — osservò Ivàn Ivànyč.

— Figuratevi, questo risultò impossibile anche allora. Aveva posto sulla tavola un ritratto di Vàrenka e veniva continuamente da me a parlarmi di lei, della vita di famiglia, a dirmi che il matrimonio è un passo serio; spesso poi andava dai Kovalenko, ma non mutò punto le sue abitudini. Anzi, al contrario, la decisione di ammogliarsi agì su di lui in una maniera si può dire morbosa; dimagrì, si fece ancora più pallido, e sembrava si ritirasse ancor più nel suo astuccio.

— Varvàra Sàvvišna mi piace, — mi diceva con un sorrisetto storto appena accennato, — e io so che il matrimonio è necessario a ogni essere umano, ma... tutto questo, vedete, è accaduto come all'improvviso.... Bisogna pensarci su....

— Che c'è qui da pensarci su? — rispondevo io. — Sposatevi, ecco tutto.

— No, il matrimonio è un passo serio, e bisogna prima pesare gli obblighi, le responsabilità che si prendono su di sé,.... perché poi non ne venga fuori qualcosa. Questo mi rende così inquieto, che non riesco mai a dormir la notte. E devo anche confessare, ho paura: lei e suo fratello hanno un certo modo strano di pensare, ragionano, sapete, in quella maniera un

po' strana, e hanno un carattere molto vivace. Ti sposi e poi capiti in qualche brutta storia.

Così non si decideva a far la domanda e rimandava sempre, con gran dispetto della moglie del direttore e di tutte le nostre signore; stava sempre a soppesare gli obblighi e le responsabilità che ne sarebbero derivate, e intanto quasi ogni giorno andava a passeggiare con Varenka, pensando forse che così convenisse fare nella sua situazione, e veniva da me a discorrere della vita di famiglia.

Con tutta probabilità, alla fin fine, si sarebbe deciso a far la sua domanda e avrebbe concluso uno di quei matrimoni inutili e sciocchi, che da noi si concludono a migliaia per la noia e tanto per far qualcosa, se non fosse successo un "kolossalische Skandal"<sup>1</sup>. Bisogna dire che il fratello di Varenka aveva preso a odiare Bèlikov fin dal primo giorno che l'aveva conosciuto, e non poteva sopportarlo.

"Non capisco, — ci diceva stringendosi nelle spalle: — non capisco come riusciate a digerire questo tipo di delatore, questo ceffo odioso! Ah, signori miei, come fate a vivere qui? C'è qui da voi un'atmosfera soffocante, mefitica. Siete voi forse degli educatori, degli insegnanti? Siete dei burocrati striscianti, e la vostra scuola non è il tempio della scienza, ma un ufficio del buon costume, e puzza di tanfo da voi come in garitta della polizia. No, fratelli miei, io starò con voi ancora un po' di tempo e poi me ne tornerò nella mia fattoria e là pescherò granchi e insegnerò ai ragazzi ucraini. Me ne andrò; e voi rimanete qui col vostro Giuda che possa schiantare!".

Oppure rideva, rideva a crepelle fino alle lacrime, o con voce di basso o in tono stridulo e mi domandava, allargando le braccia:

"Che sta a sedere in casa mia? Che vuole? Se ne sta seduto e guarda".

---

<sup>1</sup> Espressione tedesca scorretta e ridondante usata scherzosamente.

Aveva anche affibbiato a Bèlikov il nomignolo di “ Mangiaragni ”. E, si capisce, noi evitiamo di parlare con lui del fatto che sua sorella Vàrenka si disponeva a sposare il “ mangiaragni ”. Quando una volta la moglie del direttore gli accennò che sarebbe stato opportuno accasare sua sorella con un uomo così posato e stimato da tutti, come Bèlikov, egli si imbronciò e brontolò:

“Non è affar mio, questo. Si prenda per marito pure un serpente, a me non piace immischiarmi nelle faccende altrui”.

Ora, state a sentire che cosa avvenne in seguito. Un burlesco disegnò una caricatura: vi si vedeva Bèlikov che passeggiava in calosce, con i pantaloni rimboccati, sotto l'ombrello, tenendo a braccetto Vàrenka; in basso c'era la dicitura: “ *L'antropos* innamorato ”. L'espressione era còlta, sapete, a meraviglia. L'artista certamente vi doveva aver lavorato più di una notte, perché tutti gli insegnanti del ginnasio maschile e femminile, gli insegnanti della scuola magistrale e gli impiegati, — tutti ne ricevettero una copia. Ne ricevette una anche Bèlikov. La caricatura produsse su di lui un'impressione quanto mai penosa.

Usciamo insieme di casa — era per l'appunto il primo maggio, una domenica, e noi tutti, insegnanti e scolari, avevamo fissato di radunarci presso il ginnasio per fare una gita fuori di città nel bosco, — usciamo, dunque, e lui è verde, più scuro d'una nuvola.

— Che gente cattiva, maligna esiste a questo mondo! — mormorò col tremito alle labbra.

Ebbi perfino pietà di lui. Andiamo avanti, e d'un tratto, figuratevi, vediamo passare in bicicletta Kovalenko e dietro a lui Vàrenka, pure in bicicletta, accaldata, sfinita, ma contenta, allegra.

— Noi, — ci grida, — andiamo avanti! Il tempo è così bello, così bello, che c'è da perdere la testa!

E scomparvero tutti e due. Il mio Bèlikov si fece da verde bianco, e rimase di stucco. Si ferma e mi fissa....

— Permettete, che significa questo? — domandò. — O forse, m'inganna la vista? Forse che è decente per degli insegnanti di ginnasio e per delle donne andare in velocipede?

— E che c'è d'indecente in questo? — replicai io. Lasciateli correre, buon pro gli faccia!

— Ma com'è possibile? — esclamò stupito della mia calma. — Ma cosa dite?!

Tanto lo colpì la cosa, che non volle proseguire e se ne tornò a casa.

Il giorno dopo si stropicciava nervosamente le mani ed era preso da sussulti, e si vedeva dalla sua faccia che si sentiva poco bene. Abbandonò le lezioni, cosa che non era mai ancora accaduta in tutta la sua vita. E non pranzò. Ma nel tardo pomeriggio si infagottò tutto, sebbene fuori facesse un tempo addirittura estivo, e si trascinò dai Kovalenko. Vàrenka non era in casa, e trovò solo il fratello.

— Accomodatevi, vi prego, — mormorò Kovalenko freddo, aggrottando le sopracciglia; aveva una faccia assonnata; non aveva finito di riposare dopo pranzo ed era di pessimo umore.

Bèlikov rimase seduto una diecina di minuti in silenzio e poi cominciò:

— Sono venuto da voi per togliermi un peso dall'anima. Mi sento molto oppresso. Un qualche libellista ha disegnato in un aspetto ridicolo me e un'altra persona cara a noi due. Considero mio dovere assicurarvi che io non ho dato motivo a tale dilleggio, al contrario mi sono sempre comportato da persona perfettamente corretta.

Kovalenko sedeva imbronciato e taceva. Bèlikov aspettò un poco e proseguì con voce piana, triste.

— Ho ancora un'altra cosa a dirvi. Sono da molto tempo in servizio, voi invece avete appena incominciato, e perciò

come collega più anziano ritengo mio dovere mettervi sull'avviso. Voi girate in velocipede, ma questo spasso è assolutamente indecente per un educatore della gioventù.

— E perché? — domandò Kovalenko con la sua voce di basso.

— Ma come? Occorre ancora spiegare, Michail Sàvvič, forse che la cosa è incomprendibile? Se va in velocipede l'insegnante, che cosa resta da fare agli scolari? Non resta loro altro che camminare colla testa all'ingiù! E giacché questo non è permesso da una circolare, vuol dire che non è lecito. Ieri sono rimasto esterrefatto! Quando ho visto vostra sorella, mi s'è come intorbidita la vista. Una donna, o una ragazza in velocipede, è orribile!

— Ma, insomma, che cosa desiderate?

— Desidero una sola cosa: mettervi sull'avviso, Michail Sàvvič. Voi siete ancora giovane, avete l'avvenire davanti a voi, e quindi bisogna condursi con molta, molta prudenza. Voi invece commettete delle mancanze, e quali mancanze! Passegiate con un camiciotto ricamato, siete sempre per strada con certi libri, e ora, ecco, anche in velocipede. Questo fatto, che voi e vostra sorella girate in velocipede, lo verrà a sapere il direttore, e poi la cosa arriverà alle orecchie del provveditore.... Non ne può venir fuori nulla di buono.

— Che io e mia sorella giriamo in velocipede, non riguarda proprio nessun! — disse Kovalenko, imporporandosi.

— E chi s'immischia nei miei affari domestici e familiari, io lo mando al diavolo.

Bèlikov impallidì e si alzò.

— Se mi parlate in questo tono, non posso continuare, — disse. — E vi prego di non esprimervi mai così in mia presenza sui nostri superiori. Dovete avere rispetto per le autorità.

— Forse che ho detto qualcosa di negativo delle autorità? — domandò Kovalenko guardandolo con rabbia. — Vi prego, lasciatemi in pace. Sono una persona onesta e con

un signore come siete voi, non desidero discorrere. Non mi piacciono i delatori.

Bèlikov si agitò nervosamente e cominciò in fretta a infilarsi il cappotto, con un'espressione di orrore in viso. Era davvero la prima volta in vita sua che gli toccava udire tali grossolanità.

— Potete dire quel che volete, — disse avviandosi dall'anticamera sul pianerottolo. — Devo soltanto avvertirvi: può darsi che qualcuno ci abbia sentiti, e perché il nostro colloquio non sia male interpretato e non ne venga fuori qualcosa, dovrò riferire al signor direttore il contenuto della nostra conversazione.... nelle sue linee essenziali. È mio obbligo far questo.

— Riferire? Sì, va pure a fare la tua denunzia!

Kovalenko lo afferrò di dietro, per il bavero e gli diede una spinta, e Bèlikov ruzzolò giù per la scala, levando un gran rumore con le sue calosce. La scala era alta e ripida, ma egli ruzzolò fino in basso felicemente; si alzò e si tastò il naso per accertarsi se non aveva rotto gli occhiali. Ma giust'appunto nel momento in cui stava rotolando giù, entrò Vàrenka in compagnia di due signore; si fermarono in basso a guardare, e questa fu per Bèlikov la cosa più terribile. Meglio, gli passò per la mente, rompersi il collo, tutte e due le gambe, che diventare lo zimbello della gente; perché ora lo verrebbe a sapere tutta la città, e la cosa sarebbe giunta fino al direttore, al provveditore, ah, chissà cosa ne sarebbe venuto fuori! — avrebbero disegnato una nuova caricatura, e tutto sarebbe finito con l'ordine di dar le dimissioni....

Quando egli si rialzò, Vàrenka lo riconobbe e gettata un'occhiata alla sua faccia buffa, al cappotto spiegazzato, le calosce, non rendendosi conto dell'accaduto e supponendo che fosse caduto incidentalmente, non riuscì a trattenersi e scoppiò in una risata che echeggiò per tutta la casa:

— Ah, ah, ah!

E con questa risata squillante a squarciagola tutto ebbe fine: e i progetti matrimoniali e la stessa esistenza terrena di Bèlikov. Ormai non udì più quel che gli disse Vàrenka e non vide più nulla. Tornato a casa sua, per prima cosa levò dalla scrivania il ritratto, poi si mise a letto e non si alzò più.

Circa tre giorni dopo venne da me Afanàsij e mi domandò se non si dovesse chiamare un medico, perché qualcosa secondo lui succedeva al suo padrone. Andai da Bèlikov. Se ne stava lì coricato sotto il baldacchino, con la coperta addosso, e taceva; quando gli faccio qualche domanda, risponde solo sì o no, neanche una parola di più. Giaceva là, e accanto girellava Afanàsij, cupo, accigliato, e sospirava profondamente; e puzzava di *vodka* come un'osteria.

Un mese dopo Bèlikov morì. Lo accompagnammo tutti, cioè i due ginnasi e la scuola magistrale. Ora ch'egli giaceva nella bara, aveva un'espressione mite, gradevole, perfino lieta, quasi fosse contento di essere stato finalmente riposto in un astuccio, da cui non sarebbe mai più uscito. Sì, aveva raggiunto il proprio ideale! E come a fargli onore, durante i funerali, il tempo fu grigio, piovoso e tutti noi eravamo in calosce e con l'ombrello. Vàrenka venne pure ai funerali, e quando la bara fu calata nella fossa, scoppiò in qualche singhiozzo. Ho notato che le donne ucraine sanno solo o piangere o ridere sonoramente, non conoscono invece gli stati d'animo intermedi.

Devo confessare, seppellire persone del genere di Bèlikov è un gran piacere. Mentre tornavamo dal cimitero avevamo delle facce compunte, umili; nessuno voleva manifestare quel senso di gioia, un sentimento simile a quello che avevamo provato tanto tempo prima, ancora nell'infanzia, quando gli adulti andavano via di casa e noi correavamo per il giardino, un'ora, due ore, godendo d'una completa libertà. Ah, la libertà, la libertà! Già solo un accenno, anche solo una debole speranza della sua possibilità dà le ali all'anima, non è vero?

Tornammo dal cimitero col cuore sollevato. Ma non passò neppure una settimana, che già la vita prese a scorrere come prima, altrettanto arcigna, faticosa, priva di senso, una vita non proibita da circolari, ma neppure esplicitamente permessa; insomma, non ci fu miglioramento. E infatti, avevamo seppellito Bèlikov, ma quanti ne sono ancora rimasti e quanti ce ne saranno ancora, di quegli uomini nell'astuccio!

— Eh, già, è proprio così, — disse Ivàn Ivànyč e tirò qualche boccata dalla pipa.

— Quanti ce ne saranno ancoral — ripeté Bùrkin.

Il professore di ginnasio uscì dalla rimessa. Era un uomo di statura piuttosto bassa, pingue, completamente calvo, con una gran barba nera che gli arrivava quasi alla cintola; e con lui uscirono due cani.

— Che luna, che luna, — esclamò guardando in alto.

Era già mezzanotte. A destra si vedeva tutto il villaggio, la lunga strada si stendeva lontano, per cinque verste forse. Tutto era immerso in un sonno quieto, profondo; non un movimento, non un suono; non pareva nemmeno credibile, che nella natura potesse esistere una tale quiete. Quando in una notte di plenilunio si vede una larga via di campagna con le sue isbe, i pagliai, i salici addormentati, l'anima si fa pure quieta; in quel suo riposo, rifugiata nelle ombre notturne dalle fatiche, dalle preoccupazioni e dal dolore, essa appare mite, mesta, bellissima, e sembra che anche le stelle la guardino benevole e tenere, e che ormai non esista più il male in terra e tutto vada bene. A sinistra dall'orlo del villaggio cominciavano i campi; e si stendevano lontano, fino all'orizzonte, e per tutta l'ampiezza di questi campi inondati dalla luce lunare non un movimento, non un suono.

— Eh, già, è proprio così, — ripeté Ivàn Ivànyč. — Ma forse che il fatto di vivere in città, nell'aria corrotta, in poco spazio, di scrivere delle carte inutili, di giocare al *vint*, tutto questo non è un astuccio? E il fatto di passar tutta la nostra vita in mezzo a

dei fannulloni, degli aguzzini, delle donne oziose e sciocche, e di dire e ascoltare tante scemenze, forse che questo non è un astuccio? Ecco, se desiderate, vi racconterò una storia molto istruttiva.

— No, è ora di dormire, — disse Bùrkin. — A domani.

Tutti e due rientrarono nella rimessa e si sdraiarono sul fieno. E già si erano avvolti nelle coperte e si erano assopiti, quando d'un tratto si udirono dei passi lievi: tup-tup... Qualcuno camminava vicino alla rimessa, si allontanava di qualche passo, si fermava, e un minuto dopo di nuovo: tup-tup.... I cani si misero a ringhiare.

— È Mavra che gira, — disse Bùrkin.

I passi cessarono.

— Vedere e sentire, come si mente, — mormorò Ivàn Ivànyč, voltandosi sull'altro fianco: — e poi ti danno dell'imbecille perché sopporti quella menzogna, e subire le offese, le umiliazioni, non aver il coraggio di dichiarare apertamente che sei dalla parte delle persone oneste, libere, e mentire come gli altri, sorridere, e tutto questo per un tozzo di pane, per un cantuccio caldo, per un qualche titolo meschino, che non vale un soldo, no, vivere così non è possibile!

— Be', siete passato a un altro registro, Ivàn Ivànyč, — disse l'insegnante. — Mettiamoci a dormire.

Una diecina di minuti dopo Bùrkin dormiva già. Ivàn Ivànyč invece stette a voltarsi da un fianco all'altro e a sospirare; poi si alzò, uscì di nuovo fuori e, sedutosi presso la porta, accese la pipetta.

## UVA SPINA

Fin dalle prime ore del mattino nuvole gravi di pioggia avevano ingombrato il cielo; non faceva caldo e c'era un gran silenzio e una noia, come accade nei giorni grigi e opachi, quando sui campi già da un pezzo incombono le nuvole, e si aspetta la pioggia, e non viene. Il veterinario Ivàn Ivànyč e l'insegnante di ginnasio Bùrkin erano già stanchi di camminare e i campi parevano loro sterminati. Davanti a loro nella lontananza appena s'intravedevano i mulini a vento del villaggio Mironosìtskoe, a destra si stendeva scomparendo lontano dietro il villaggio una fila di colline, e a tutti e due era noto che quella era la riva del fiume, e che di là erano dei prati, dei salici verdi, delle ville di campagna, e che, salendo su una di quelle colline, si potevano vedere altre distese immense di campi, i pali del telegrafo e il treno, che da lontano somiglia a un bruco strisciante, e perfino, nelle giornate limpide, la città remota. Ora, con quel tempo quieto, mentre tutta la natura pareva mite e pensosa, Ivàn Ivànyč e Bùrkin erano penetrati d'amore per quella distesa di campi e ambedue pensavano quanto fosse vasta, quanto incantevole quella regione.

— L'ultima volta, quando eravamo nella rimessa dello *stàrosta* Prokòfij, — disse Bùrkin — voi stavate per raccontarmi una certa storia.

— Sì, volevo allora raccontarvi di mio fratello.

Ivàn Ivànyč trasse un lungo sospiro e si mise a fumare la pipetta, per cominciare il suo racconto, ma giusto in quel momento prese a piovere. E già cinque minuti dopo la pioggia venne giù a dirotto, fitta come una cortina tutt'intorno, ed era difficile prevedere quando sarebbe cessata. Ivàn Ivànyč e Bùrkin si fermarono perplessi; i cani, già bagnati, con la coda fra le gambe, stavano immobili e li guardavano con occhi imploranti.

— Bisogna ripararsi in qualche posto, — disse Bùrkin. — Andiamo da Aljòchin. È qui vicino.

— Andiamo.

Svoltarono da un lato e camminarono sempre per campi e stoppie, ora dritto, ora piegando a destra, finché non si ritrovarono sulla strada. Ben presto apparvero dei pioppi, un giardino, poi i tetti rossi dei granai; luccicò il fiume e la vista si aperse, sul tratto in cui esso si dilatava, in un'ampia distesa d'acqua con un mulino e un bagno dipinto in bianco. Era Sòfino, dove viveva Aljòchin.

Il mulino era in attività, soffocando lo scrosciare della pioggia e facendo tremare la diga. Qui, accanto ai carri stavano dei cavalli bagnati, col muso basso, e giravano degli uomini, coperti di sacchi. Tutto aveva un aspetto umido, sudicio, tetro e l'acqua appariva gelida e ostile. E già Ivàn Ivànyč e Bùrkin provavano un senso di fradicio, di sporco, di disagio in tutto il corpo, i piedi si erano appesantiti per il fango e mentre, passata la diga, salivano verso i granai padronali, essi tacevano, come se fossero stizziti l'un contro l'altro.

In uno dei granai strepitava il ventilabro; la porta era aperta e le polveri ne usciva a nugoli. Sulla soglia stava ritto lo stesso Aljòchin, un uomo sulla quarantina, alto, grosso, coi capelli lunghi, somigliante più a un professore o ad un artista che a un possidente. Portava un camiciotto bianco, da tempo

non lavato, stretto alla vita da una cordicella, e, invece dei pantaloni, delle brache. Sugli stivali si erano appiccicati il fango e la paglia e il naso e gli occhi erano neri di polvere. Riconobbe Ivàn Ivànyč e Bùrkin, e si rallegrò visibilmente della loro venuta.

— Favorite in casa, signori miei, — disse, sorridente. — Io vengo subito, un minuto solo.

La casa era grande, a due piani. Aljòchin abitava in basso, in due stanze a volta e con piccole finestre, dove un tempo avevano abitato gli economi; l'arredamento qui era semplice e odorava di pan di segale, *vodka* a buon mercato e di finimenti. Al primo piano invece, nelle stanze signorili, egli stava raramente, solo quando arrivavano degli ospiti. Ivàn Ivànyč e Bùrkin furono ricevuti in casa da una cameriera giovane, di tale bellezza, che essi si fermarono tutti e due di colpo e si guardarono.

— Non potete immaginarvi come sono lieto di vedervi, signori miei, — disse Aljòchin dietro a loro nell'anticamera. — Proprio non me l'aspettavo! Pelaghèja, — si volse alla cameriera: — date agli ospiti qualcosa per cambiarsi. A proposito, anch'io mi cambierò. Ma prima bisogna che vada a lavarmi, ché mi sembra di non essermi lavato dalla primavera in poi. Non volete forse, signori miei, andare al bagno, così nel frattempo possono preparare da mangiare.

La bella Pelaghèja, d'aspetto così delicato e dolce, portò le lenzuola e il sapone, e Aljòchin con gli ospiti si recò al bagno.

— Già, è un pezzo che non mi sono lavato, — disse spogliandosi. — Il bagno, come vedete, ce l'ho ottimo, l'ha costruito ancora mio padre, ma quanto a lavarmi, non trovo mai il tempo.

Si sedette su un gradino e insaponò i suoi lunghi capelli e il collo, e l'acqua intorno a lui si fece color marrone.

— Già, confesso.... — mormorò Ivàn Ivànyč in tono significativo, osservandogli la testa.

— È un pezzo che non mi sono lavato, — ripeté Aljòchin confuso e s'insaponò ancora una volta, e l'acqua intorno a lui si fece turchina, come inchiostro.

Ivàn Ivànyč uscì fuori, si buttò con un tonfo nell'acqua e si mise a nuotare sotto la pioggia, dimenando con larghi gesti le braccia, e dal suo corpo partirono delle piccole onde, e sulle onde oscillavano dei gigli bianchi; arrivò a nuoto fino al mezzo dello specchio d'acqua, si tuffò e dopo un minuto ricomparve in un altro punto e seguì a nuotare e a tuffarsi, sempre cercando di toccare il fondo. “ Oh, mio Diol.... — ripeteva, beandosi — Oh, Dio miol.... ”. Giunto a nuoto fino al mulino, scambiò qualche parola coi lavoranti, poi tornò indietro e nel mezzo del corso d'acqua si distese, esponendo il viso alla pioggia. Bùrkin e Aljòchin già si erano rivestiti e si accingevano ad andarsene, mentre egli continuava ancora a nuotare e a tuffarsi.

— Oh, Dio miol.... — diceva. — Oh, Dio, perdonal

— Basta, ora! — gli gridò Bùrkin.

Tornarono in casa. E solo quando nel vasto salotto del primo piano accesero le lampade e Bùrkin e Ivàn Ivànyč, in vesti da camera di seta e in pantofole foderate, si furono accomodati nelle poltrone, mentre Aljòchin, lavato, pettinato, con una giubba nuova, si aggirava per la stanza visibilmente soddisfatto del tepore, della pulizia, del vestito asciutto, della calzatura leggera, e mentre Pelaghèja, camminando con passi felpati sul tappeto e sorridendo con dolcezza, serviva sul vaso il tè con la marmellata, solo allora Ivàn Ivànyč iniziò il suo racconto. Pareva che l'ascoltassero non solo Bùrkin e Aljòchin, ma anche le dame vecchie e giovani e i militari che guardavano impassibili e severi dalle cornici dorate.

— Siamo due fratelli, — cominciò Ivàn Ivànyč, — io, Ivàn Ivànyč, e l'altro, Nikolàj Ivànyč, di due anni più giovane. Io ho preso la via degli studi e sono diventato veterinario, Nikolàj invece già a diciannove anni era impiegato al Mini-

stero delle Finanze. Nostro padre, Cimša Ghimalàjskij era un figlio di reggimento, ma, guadagnatosi il grado di ufficiale, ci lasciò un titolo di nobiltà ereditaria e una tenuta. Dopo la sua morte questa piccola tenuta ci fu posta sotto sequestro per debiti, ma, comunque fosse, l'infanzia la passammo in campagna, in piena libertà. Tale e quale come i figli dei contadini, trascorrevamo i giorni e le notti nei campi, nei boschi, portando al pascolo i cavalli, scortecciando le betulle, pescando e via di seguito.... E voi sapete, chi anche una sola volta in vita sua ha catturato un pesce persico o ha visto d'autunno migrare i tordi, quando nelle giornate limpide e fresche volano a stormi sopra i villaggi, non è già più un uomo di città e fino alla morte sentirà la nostalgia della libera vita dei campi. Così mio fratello soffriva di nostalgia al Ministero delle Finanze. Gli anni passavano, e lui se ne stava seduto sempre allo stesso posto, scriveva sempre le stesse carte e pensava continuamente a una cosa sola: tornar a vivere in campagna. Questa sua nostalgia a poco a poco prese la forma di un desiderio ben determinato: e cioè dell'idea di comprarsi un poderetto in qualche posto sulla riva d'un fiume o d'un lago.

Era un uomo di buon cuore, mite, e io gli volevo bene, ma non ho mai potuto condividere questo suo desiderio di andar a chiudersi per tutta la vita in una propria casa di campagna. Si usa dire che all'uomo bastano tre soli metri di terra. Ma tre metri di terra occorrono a un cadavere, non a un uomo vivo. Si dice pure oggigiorno che, se il nostro ceto colto sente una attrazione per la terra e aspira a trasferirsi nelle proprietà di campagna, questo rappresenta un bene. Ma in fin dei conti queste proprietà si riducono poi sempre a quei tre metri di terra. Allontanarsi dalla città, dalla lotta, dal frastuono della vita, evadere e andarsi a rimpiazzare in una propria casa di campagna, questa non è vita, è egoismo, è una specie di esistenza monastica, ma un'esistenza monastica senza eroismo.

All'uomo non occorrono i tre metri di terra, non la casa di campagna, ma tutto il globo terrestre, tutta la natura, dove in uno spazio vasto possa manifestare tutte le sue attitudini e particolarità del suo spirito libero.

Mio fratello Nikolàj, seduto al tavolo della sua cancelleria, fantasticava, come un giorno avrebbe mangiato lo *šči* preparato coi cavoli del suo orto e che diffonde per tutto il cortile un odore così appetitoso, come avrebbe mangiato sull'erbetta verde, dormito sotto il sole benigno o se ne sarebbe stato seduto delle ore intere su una panca davanti al portone a guardare i campi e i boschi. I libriccini di economia rurale e quei suggerimenti agli agricoltori che si trovano stampati negli almanacchi costituivano tutta la sua gioia, il cibo spirituale prediletto; gli piaceva leggere anche i giornali, ma vi leggeva solo gli annunci che riguardassero le vendite di tante e tante *desjatiny* di campi da arare e di prati con una casa, con un fiume, un giardino, un mulino, con degli stagni d'acqua corrente. La sua fantasia dipingeva viottoli nel giardino, fiori, frutti, casettine per gli stornelli attaccate agli alberi, caracini negli stagni, e, sapete, tante altre storie del genere. Questi quadretti immaginari erano diversi, a seconda degli annunci che gli capitavano sotto gli occhi, ma, chissà perché, in ognuno di essi compariva immancabilmente un cespuglio d'uva spina.

— La vita di campagna ha le sue comodità, — diceva talvolta. — Te ne stai seduto sul balcone, bevi il tè, e intanto nello stagno nuotano le tue anatroccole, e nell'aria c'è un odore così gradevole e... e l'uva spina cresce.

Tracciava la pianta della sua proprietà e ogni volta nella sua pianta risultava la stessa cosa: a) la casa padronale, b) la casa colonica, c) l'orto, d) i cespugli d'uva spina. Viveva da avaro: non mangiava a sazietà, beveva poco, si vestiva Dio sa come, quasi da mendicante, e sempre badava a risparmiare e a depositare in banca. Lesinava tremendamente su tutto.

Mi faceva pena guardarlo e io gli davo o mandavo qualcosa per le feste, ma egli metteva da parte anche queste sommette. Si sa, quando un uomo si è ficcato in testa un'idea, non c'è nulla da fare.

Gli anni passavano, fu trasferito in un altro governatorato, e già egli aveva varcato la quarantina, ma continuava sempre a leggere gli annunci dei giornali e a risparmiare. Poi seppi che aveva preso moglie. Sempre con quello scopo di comprarsi una proprietà coi cespugli d'uva spina, aveva sposato una vedova anziana e brutta, senza provar alcun sentimento per lei, e unicamente perché possedeva un gruzzolo. Anche con lei seguitò a vivere da tirchio, le faceva soffrir la fame, e il denaro di lei lo depositò in banca sul proprio conto. Era stata la moglie di un ufficiale delle poste, si era abituata con lui ai pasticci di carne e ai liquori, ma ora in casa del secondo marito non c'era neppur pane nero a sufficienza; cominciò a deperire per una tale vita, e in circa tre anni ecco che rese l'anima a Dio. E, si capisce, a mio fratello non passò neppure un istante per la testa che egli avesse qualche colpa nella sua morte. I denari, come la *vodka*, fanno dell'uomo un essere strambo. Per esempio: da noi in città un mercante stava per morire. Prima della morte ordinò che gli portassero una scodella di miele e si mangiò tutti i suoi denari e biglietti di lotteria insieme col miele, perché non cadessero in mano altrui. Una volta ad una stazione stavo esaminando il bestiame e in quel momento un mediatore cascò sotto una locomotiva e gli fu mozzata la gamba. Lo portiamo all'ambulatorio, il sangue scorreva che era una cosa terribile, e lui intanto non fa che pregare che vadano a cercare la sua gamba, e si agita tutto; nello stivale della gamba mozzata erano nascosti venti rubli, che, Dio guardi, potevano andar perduti.

— Ma ora avete cambiato registro, — osservò Bùrkin.

— Dopo la morte della moglie, — proseguì Ivàn Ivànyč, dopo aver riflettuto un poco, — mio fratello si mise a girare

per scegliersi una piccola tenuta. Certo, se uno ci mette anche cinque anni a esaminarla, alla fine si sbaglia lo stesso, e compra tutt'altra cosa da quella che s'immaginava. Per mezzo di un agente mio fratello Nikolàj, con la cessione dei debiti, comprò centododici *desjatiny* di terreno con la casa padronale, con la casa colonica, con un parco, ma senza orto, ma senza frutteto, senza cespugli di uva spina, senza stagno con anatroccole; il fiume c'era, ma l'acqua aveva un color caffè, perché da un lato della proprietà si trovava una fabbrica di laterizi, dall'altra una fornace per la calcinazione di ossi. Ma il mio Nikolàj Ivànyč non si perse d'animo: si fece mandare venti cespugli di uva spina, li piantò e cominciò la sua vita di possidente.

L'anno scorso andai da lui per vedere come stava. “Vado a trovarlo, penso, e guarderò un po' come se la passa”. Nelle sue lettere mio fratello chiamava la sua proprietà: “Landa Ghimalàjskoe”. Arrivai alla “Landa Ghimalàjskoe” dopo mezzogiorno. Faceva caldo. Dappertutto fossati, steccati, siepi, abeti piantati in filari, e non sai neanche come entrare nel cortile, dove lasciare il cavallo. Mi avvio verso la casa, e mi viene incontro un cane di pelo rossiccio, grasso, che somiglia a un porco. Vorrebbe abbaiare, ma la pigrizia è più forte. Dalla cucina viene fuori la cuoca, scalza, grassa, anche lei somigliante a un maiale, e mi dice che il padrone riposa dopo il pranzo. Entro dal fratello, lo trovo seduto sul letto, con una coperta sulle ginocchia; è invecchiato, ingrassato, afflosciato; le guance, il naso, le labbra sporgenti, quasi sembra che da un momento all'altro debba mettersi a grugnire nella coperta.

Ci abbracciammo e versammo qualche lacrima per la gioia e per la triste riflessione che una volta eravamo stati giovani anche noi, e che ora invece avevamo tutti e due i capelli grigi e che la morte non era lontana. Poi egli si vestì e mi accompagnò per farmi vedere la sua proprietà.

— Ebbene, come passi la vita qui? — gli domandai.

— Ma, non c'è male, grazie a Dio, vivo bene.

Non era più il povero e timido impiegato d'una volta, ma un vero possidente, un padrone. Si era già ambientato lì, si era abituato e ormai ci prendeva gusto; mangiava abbondantemente, si lavava nel bagno, ingrassava, e già aveva dei processi con la società e con le due fabbriche, e si offendeva assai quando i *mužiki* non lo chiamavano “vostra nobiltà”. Anche dell'anima si preoccupava con gravità, da padrone, e le buone opere le compiva non con semplicità, ma con sussiego. Ma quali erano queste buone opere? Curava i *mužiki* ordinando olio di ricino e soda per tutte le malattie, e il giorno del suo onomastico faceva celebrare in mezzo al villaggio un “Te Deum” di grazie e poi offriva un mezzo secchio di *vodka*, pensando che così fosse necessario. Ah, questi orribili mezzi secchi! Oggi un grosso possidente ti trascina i *mužiki* davanti al capo del distretto per qualche guasto arrecato dal loro bestiame, e domani, per una festa solenne, offre loro il mezzo secchio di *vodka*, ed essi bevono e gridano urrà, e ubriachi si inchinano dinanzi a lui fino a terra. Il mutamento della vita in meglio, la sazietà, l'ozio, sviluppano nell'uomo russo la presunzione più sfacciata. Nikolàj Ivànyč, il quale una volta, stando al Ministero delle Finanze, si peritava di avere delle opinioni personali perfino nel suo intimo, ora non enunciava altro che delle verità sacrosante, e con un tono come se fosse un ministro. “L'istruzione è indispensabile, ma per il popolo essa è prematura”, “le punizioni corporali in linea generale sono dannose, ma in certi casi utili e insostituibili”.

“Io conosco il popolo e so trattare con lui, — diceva. — Il popolo mi ama. Mi basta muovere un dito, e il popolo farà per me tutto quel che vorrò”.

Tutto questo, notate, veniva detto con un sorriso intelligente, buono. Una ventina di volte mi ripeté: “noi, nobili”, “io, come nobile”, evidentemente, già non si ricordava più

che nostro nonno era stato un semplice *mužik*, e nostro padre un soldato. Perfino il nostro cognome, Cimša-Ghimalàjskij, in fondo bislacco, ora gli pareva sonante, aristocratico e molto gradevole.

Ma si tratta ora non di lui, ma di me stesso. E cioè voglio raccontarvi quale mutamento avvenne in me in quelle poche ore che passai nella sua proprietà. La sera, mentre prendevamo il tè, la cuoca servì in tavola una scodella colma di uva spina. Non era uva spina comprata, ma colta nel proprio orto, per la prima volta da quando erano stati piantati i cespugli. Nikolaj Ivànyč si mise a ridere e guardò per qualche momento l'uva spina, in silenzio, con le lacrime agli occhi, non riusciva a parlare dalla commozione; poi si pose in bocca un chicco, mi guardò con l'aria trionfante di un bimbo che abbia finalmente ottenuto il suo giocattolo, ed esclamò:

— Che sapore!

E mangiava con avidità e ripeteva continuamente:

— Ah, che sapore! Devi assaggiarla!

Era aspra e acida, ma, come ha detto Puškin, “ più grato di una moltitudine di verità ci è l'inganno che ci esalta ”. Vedevo un uomo felice, la cui aspirazione più segreta si era avverata in modo così manifesto, che aveva raggiunto lo scopo della sua vita, ottenendo quanto aveva desiderato, ed era contento della sua sorte e di se stesso. Alle mie idee sulla felicità umana si era sempre, chissà perché, mescolato un senso di tristezza, ora poi, alla vista di un uomo felice, s'impossessò di me un sentimento di pena prossimo alla disperazione. Specialmente gravosa mi riuscì la notte. Mi avevano preparato il letto nella camera contigua a quella del fratello, e così potevo udire che egli non dormiva e che ogni tanto si alzava, si avvicinava alla scodella con l'uva spina e prendeva un chicco, per volta. Riflettevo: quante persone soddisfatte e felici esistono a questo mondo! E che forza schiacciante costituisce tale fatto! Osservate un po' questa vita: l'arroganza e l'oziosità dei forti,

l'ignoranza e la bestialità dei deboli, e tutt'intorno una povertà impossibile, l'angustia, la degenerazione, l'ubriachezza, l'ipocrisia, la menzogna.... E intanto in tutte le case e per le strade tutto è quieto, tranquillo; dei cinquantamila abitanti della città non c'è uno che lanci un grido, che si indigni ad alta voce. Vediamo quelli che vanno al mercato a far la spesa, che di giorno mangiano, di notte dormono, che fanno i loro sciocchi discorsi, si sposano, invecchiano, portano pacificamente i loro morti al cimitero; ma non vediamo e non sentiamo quelli che soffrono; e tutto quel che è terribile nella vita, si svolge chissà dove dietro le quinte. Tutto è quieto, tranquillo, e protesta soltanto la muta statistica: tanti impazziti, tanti secchi di *vodka* bevuti, tanti bambini morti d'inedia.... Un tale ordine di cose, evidentemente, è necessario; evidentemente i felici si sentono bene solo perché gli infelici sopportano in silenzio il loro destino gravoso, e senza questo silenzio la felicità non sarebbe possibile. È come un ipnotizzamento generale. Bisognerebbe che dietro la porta di ogni uomo soddisfatto, felice, stesse qualcuno con un martelletto e continuamente col suo battito gli rammentasse che esistono degli infelici, che, per quanto felice egli possa essere, la vita presto o tardi gli mostrerà i suoi artigli, e che piomberanno sul suo capo le sventure: malattia, miseria, perdite di esseri cari, e allora nessuno lo vedrà e lo sentirà, così come ora egli non vede e non sente gli altri. Ma l'uomo col martelletto non esiste e l'essere felice vive per sé, e le piccole preoccupazioni della vita lo agitano leggermente, come il vento una luce tremula, e tutto è perfettamente in ordine.

In quella notte mi riuscì chiaro, che anch'io ero felice e contento, — proseguì Ivàn Ivànyč, alzandosi. — Anch'io durante i pranzi e le cacce sdottoreggiavo, come si deve vivere, come credere, come governare il popolo. Anch'io dicevo che lo studio è la luce, che l'istruzione è indispensabile, ma che per la gente semplice bastava per il momento il sillabario. La

libertà è un bene, dicevo, senza di essa non è possibile vivere, come senz'aria, ma bisogna aspettare. Sì, così io parlavo, ma ora domando: in nome di che bisogna aspettare? — esclamò Ivàn Ivànyč, guardando con espressione rabbiosa Bùrkin. — In nome di che aspettare, io vi domando? In nome di quali considerazioni? Mi dicono, che non si può far tutto in una volta, che ogni idea si attua nella vita man mano, a suo tempo. Ma chi dice questo? Dove sono le prove che questo ragionamento sia giusto? Voi vi appellate all'ordine naturale delle cose, alle leggi che governano i fenomeni, ma esistono forse ordine e una legge, per cui io, uomo vivo, pensante, debba star fermo sull'orlo di un fossato e aspettare che si rimargini da sé o si colmi di limo, mentre forse potrei saltarlo o gettarvi sopra un ponte? Ripeto, in nome di che aspettare? Aspettare, quando non ci sono forze per vivere, sta bene, e invece occorre vivere e si ha voglia di vivere!

Lasciai la casa di mio fratello già di buon mattino, e da allora mi è divenuto insopportabile soggiornare in città. Il silenzio e la tranquillità mi deprimono, ho paura di guardare le finestre, perché per me non esiste spettacolo più penoso che vedere una famiglia seduta intorno alla tavola a bere il tè. Sono ormai vecchio e inadatto alla lotta, sono perfino incapace di odiare. Mi cruccio soltanto, mi irrito nel mio intimo, mi arrabbio, di notte la testa mi brucia per l'afflusso di tanti pensieri, e non riesco a prender sonno.... Ah, se fossi giovanel

Ivàn Ivànyč passeggiò da un angolo all'altro della sala, tutto agitato, e ripeté:

— Se fossi giovanel

D'un tratto si accostò a Aljòchin e prese a stringergli ora una mano ora l'altra.

— Pàvel Konstantinyč, — esclamò con voce supplichevole: — non dovete darvi requie, non vi lasciate addormentare! Finché siete giovane, forte, alacre, non vi stancate di far il

bene! La felicità non esiste e non deve esistere, ma se nella vita c'è un senso e uno scopo, questo senso e questo scopo non sono per nulla nella nostra felicità, ma in qualcosa di più ragionevole e grande. Fate del bene!

Tutto questo discorso Ivàn Ivànyč lo pronunziò con un sorriso umile e implorante, come se chiedesse pietà per sé personalmente.

Poi tutti e tre rimasero seduti nelle poltrone, in diverse estremità della sala, e tacevano. Il racconto di Ivàn Ivànyč non aveva soddisfatto né Bùrkin né Aljòchin. Mentre dalle cornici dorate stavano a guardare i generali e le dame, che nella penombra sembravano vivi, ascoltare il racconto sull'impiegato poveretto che mangiava la sua uva spina, era piuttosto noioso. Veniva voglia, chissà perché, di narrare e ascoltare storie di gente elegante, di donne. E il fatto che essi sedevano in una sala, dove tutto, dal lampadario ricoperto alle poltrone e ai tappeti sotto i piedi, ricordava che qui una volta avevano camminato, erano stati seduti, avevano preso il tè, ecco, quelle stesse persone che ora guardavano dalle cornici; e il fatto che qui ora camminava coi suoi passi felpati la bella Pelaghèja, tutto questo era meglio di qualsiasi racconto.

Aljòchin aveva una gran voglia di dormire, si era alzato presto per badare alla sua azienda, già prima delle tre, e adesso le palpebre gli si appiccicavano dal sonno, ma temeva che gli ospiti si mettessero a raccontare qualcosa di interessante in sua assenza, e non si decideva ad andarsene. Non cercava di approfondire, se fosse stato intelligente e giusto ciò che or ora aveva detto Ivàn Ivànyč; gli ospiti non parlavano né di grano, né di fieno, né di bitume, ma di qualcosa che non aveva alcun diretto rapporto con la sua vita, ed egli era contento e desiderava che continuassero....

— Però, è ora di dormire, — disse Bùrkin, alzandosi. — Permetteteci di augurarvi la buona notte.

Aljòchin si accomiatò e discese nelle sue stanze a pianterreno, mentre gli ospiti rimasero al piano superiore. Era stata loro assegnata una grande camera, dove stavano due antichi letti in legno, con ornamenti intagliati, e in un angolo pendeva un crocefisso d'avorio; dai loro letti, ampi, freschi, che la bella Pelaghèja aveva assettati, emanava un gradevole odore di bucato.

Ivàn Ivànyč si svestì in silenzio e si coricò.

— Signore, perdona a noi peccatori! — proferì, e si tirò la coperta sopra il capo.

Dalla sua pipetta, posata sul tavolo, veniva un odore forte di tabacco bruciato, e Bùrkin a lungo non riuscì ad addormentarsi e non poteva capire donde provenisse quell'odore sgradevole.

La pioggia per tutta la notte picchiò contro i vetri.

## DELL'AMORE

Il giorno dopo a pranzo furono serviti dei *pirožki*<sup>1</sup> squisiti, gamberi, costolette di montone; e mentre stavano mangiando, venne sopra il cuoco Nikanòr ad informarsi, che cosa gli ospiti desiderassero per la cena. Era un uomo di media statura, dal viso gonfio e dagli occhi piccoli, rasato e sembrava che i baffi se li fosse non rasati ma strappati con le pinzette.

Aljòchin raccontò che la bella Pelaghèja era innamorata di questo cuoco. Poiché però era un ubriacone e di indole furiosa, non lo voleva per marito, e invece acconsentiva a vivere con lui così. Lui viceversa era molto devoto, e le convinzioni religiose non gli permettevano di vivere così; esigeva che si decidesse a diventar sua moglie, altrimenti non la voleva accettare e la sgridava, quando era ubriaco, anzi la picchiava perfino. Quando lo vedeva ubriaco, ella andava a nascondersi al piano di sopra e singhiozzava, e Aljòchin e la servitù non si allontanavano di casa, per poterla difendere in caso di bisogno.

Si misero a discorrere dell'amore.

— Come nasca l'amore, — disse Aljòchin, — perché Pelaghèja non si sia innamorata di qualcun altro più adatto a lei per qualità fisiche e morali, e si sia invece innamorata per

---

<sup>1</sup> Pasticcini di carne o cavolo.

l'appunto di Nikanòr, questo brutto ceffo (qui da noi tutti lo chiamano brutto ceffo), e quanta importanza abbiano nell'amore questioni di felicità personale, tutto questo ci è ignoto e se ne può trattare come si vuole. Finora sull'amore è stata detta una sola verità indiscutibile, e cioè che " questo è un grande mistero ", tutto il resto che è stato detto e scritto intorno all'amore, non è mai stato un risolvere, ma semplicemente un porre i problemi, che sono dunque rimasti insoluti. Una spiegazione che sembra valida per un caso, non vale già più per dieci altri, e secondo me la cosa migliore sarebbe spiegare ogni caso in particolare, senza tentar di generalizzare. Bisogna, come dicono i medici, studiare individualmente ogni singolo caso.

— Giustissimo, — approvò Bùrkin.

— Noi russi, gente metodica, siamo appassionati di questi problemi, che poi rimangono insolubili. Di solito l'amore viene idealizzato, abbellito di rose, di usignoli, noi russi invece abbelliamo l'amore con questi problemi fatali, scegliendo fra di essi proprio i meno interessanti. A Mosca, quando ero ancora studente, avevo una compagna della vita, una cara donnina, la quale, tutte le volte che la tenevo fra le mie braccia, pensava quanto le avrei passato al mese e quanto costasse la libbra di manzo. Così noi, quando amiamo, non smettiamo di porre a noi stessi dei problemi: se è onesto o disonesto quel che facciamo, se è intelligente o stupido, a che cosa condurrà quest'amore, e così di seguito. Se sia bene o male questo ragionare, io non lo so, ma che disturbi, irriti, lasci insoddisfatto, questo lo so di sicuro.

Sembrava che Aljòchin avesse voglia di raccontar qualcosa. Le persone che vivono solitarie hanno sempre chiuso in cuore qualcosa che volentieri racconterebbero ad altri. In città gli scapoli vanno apposta ai bagni pubblici e nelle trattorie, per poter chiacchierare un po', e a volte raccontano ai bagnini o agli inservienti delle storie molto interessanti; in campagna

invece si sfogano in presenza dei loro ospiti. Ora, guardando dalle finestre, si vedevano il cielo grigio e gli alberi bagnati dalla pioggia, e con un tempo simile non si sapeva dove andare e non rimaneva altro da fare che raccontare e star a sentire.

— Già da un pezzo vivo a Sòfino e mi occupo dell'azienda, — cominciò Aljòchin, — fin da quando ho terminato l'università. Per educazione sarei portato a condurre vita da signore, e per inclinazione mi piacerebbe piuttosto fare lo studioso, ma sulla proprietà, quando venni qua, gravava un grosso debito, e poiché mio padre si era indebitato in parte anche per aver speso molto per la mia istruzione, decisi di non partire di qui e di lavorare, finché non avessi pagato questo debito. Confesso, presi questa decisione e mi misi a lavorare non senza ripugnanza. La terra qui non rende molto e perché l'azienda non risulti passiva, bisogna giovarsi del lavoro di servi della gleba o di braccianti, il che è press'a poco lo stesso, oppure bisogna coltivare la proprietà alla maniera dei contadini, cioè lavorare nei campi da sé, con la propria famiglia. Qui non c'è via di mezzo. Ma io allora non facevo tante distinzioni. Non lasciavo in pace nemmeno un pezzetto di terra, radunavo tutti gli uomini e tutte le donne dai villaggvicini, e il lavoro qui ferveva furioso; anch'io aravo, seminavo, falciavo, e mentre così m'affaccendavo, mi sentivo annoiato e arricciavo il naso schifiltosamente, come un gatto affamato di villaggio, che nell'orto si rassegna a mangiare dei cetrioli; tutto il mio corpo era indolenzito e dormivo in piedi. In un primo tempo avevo creduto che questa vita da contadino avrei potuto facilmente conciliarla con le mie abitudini di uomo colto e raffinato; sarebbe bastato, mi pareva, attenersi nella vita a un certo ordine esteriore. Mi sistemai quassù al primo piano, nelle stanze signorili, e stabili che dopo pranzo e dopo cena mi servissero il caffè coi liquori, e andando a letto,

leggevo di sera il “Vèstnik Evròpy”<sup>1</sup>. Ma venne una volta in visita il nostro pope, padre Ivàn, e in una sola seduta dette fondo a tutti i miei liquori; e anche il “Vèstnik Evròpy” andò a finire dalla famiglia del pope, perché d'estate, specialmente al tempo della falciatura, non facevo in tempo ad arrivare fino al mio letto, e mi addormentavo nella rimessa, su qualche slitta, o in qualche casotto di caccia nel bosco.... alla lettura, neanche da pensarci! A poco a poco mi sistemai al pianterreno, cominciai a mangiare nella cucina della servitù, e dell'antico lusso mi è rimasto niente altro che questa quantità di domestici, che fu già a servizio di mio padre e che proverei pena a licenziare.

Fin dai primi anni mi elessero qui a giudice di pace onorario. Di quando in quando mi toccava così andare in città e prender parte alle sedute della corte d'appello e del tribunale circondariale, e questo mi distraeva un poco. Quando si vive qui senza muoversi per due tre mesi, specialmente d'inverno, alla fine si comincia ad avere nostalgia della giubba nera. E al tribunale c'erano giubbe e marsine e uniformi, tutti giuristi, gente di una certa cultura generale; c'era, insomma, con chi fare della conversazione. Dopo le notti passate a dormire nella slitta, dopo i pasti consumati nella cucina della servitù, starsene seduto in una poltrona, con la biancheria pulita, gli stivaletti leggeri, la catena al petto, che magnificenzal

In città mi accoglievano con grande affabilità, e io facevo volentieri conoscenze. Di tutte le relazioni che strinsi, la più salda e, a dir il vero, la più piacevole per me fu quella con Lugànovič, sostituto presidente del tribunale circondariale. Lo conoscete tutt'e due: un uomo simpaticissimo. Fu appunto dopo il famoso affare degli incendiari; l'esame degli

---

<sup>1</sup> “Il Messaggero d'Europa”, rivista di varia cultura, fondata ai primi dell'Ottocento.

atti durò due giorni, eravamo sfiniti. Lugànovič mi guardò e disse:

— Sapete che? Venite a cena a casa mia.

L'invito mi giunse inatteso, poiché conoscevo appena Lugànovič, e solo in forma ufficiale, e non ero mai stato in casa sua. Salii solo un momento nella mia camera d'albergo per cambiarmi, e mi recai a cena. E qui mi si offerse l'occasione di far la conoscenza di Anna Aleksèevna, la moglie di Lugànovič. Era una donna ancor giovane allora, che avrà avuto non più di ventidue anni; e da sei mesi le era nata la prima bambina. È una storia ormai vecchia e ora mi troverei in difficoltà se dovessi definire che cosa ci fosse in lei di tanto straordinario, che così tanto mi piacque; ma allora, durante la cena, tutto mi riusciva irresistibilmente chiaro: vedevo una donna giovane, bellissima, piena d'intelligenza e di bontà, affascinante, una donna come non ne avevo vista nessuna prima d'allora; e immediatamente sentii in lei un essere affine a me, già familiare, quasi che quel viso, quegli occhi affabili, arguti li avessi già visti una volta nella mia infanzia, nell'album, che stava sul cassetto nella camera di mia madre.

Nell'affare degli incendiari erano stati imputati quattro ebrei; si era voluto riconoscere colpevole una banda, cosa che, secondo me, era del tutto priva di fondamento. Durante la cena io mi agitai molto, mi sentivo angosciato, parlai molto, ma non ricordo più quel che dissi; so soltanto che Anna Aleksèevna scoteva sempre il capo e diceva al marito:

— Dmitrij, come va questa faccenda?

Lugànovič è un bonaccione, uno di quegli uomini creduli, che si attaccano sempre fermamente all'opinione che se un uomo è caduto sotto un'accusa, dev'essere anche colpevole e che esprimere dei dubbi sulla giustezza di una sentenza sia lecito soltanto per vie legali, con tanto di carta, ma in nessun modo a cena e nel corso di una conversazione privata.

— Voi e io non abbiamo appiccato il fuoco, — diceva

in tono mite, — ed ecco, noi non ci mettono sotto processo, e non ci ficcano in prigione.

Ambedue, marito e moglie, intanto badavano che io mangiassi e bevessi di più; da alcuni piccoli indizi, dal modo, per esempio, come prepararono insieme il caffè e dal fatto che si capivano a cenni, potei trarre la conclusione che vivevano concordi e felici e che si rallegravano di avermi ospite. Dopo cena sonarono il piano a quattro mani, poi si fece buio e io tornai all'albergo. Eravamo al principio della primavera. Tutta l'estate poi la passai a Sòfino senza più muovermi, e non avevo neppure il tempo di pensare alla città, ma il ricordo della donna slanciata dai capelli biondi arricciati era fisso in me tutti i giorni; non pensavo a lei, ma pareva che la sua lieve ombra si stendesse sulla mia anima.

Nel tardo autunno vi fu uno spettacolo a scopo benefico in città. Entro nel palco del governatore (mi avevano invitato là durante l'intervallo), guardo, e vedo accanto alla moglie del governatore Anna Aleksèevna, e di nuovo quella stessa impressione irresistibile, penetrante, di bellezza, degli occhi affabili, dolci, e di nuovo quel senso di profonda affinità.

Rimanemmo così seduti l'uno accanto all'altra, poi andammo nel ridotto.

— Siete dimagrito, — mi disse. — Siete stato malato?

— Sì. Ho preso freddo a una spalla e quando il tempo è piovoso, dormo male.

— Avete un aspetto fiacco. Allora, in primavera, quando veniste da noi a cena, eravate più giovanile, vivace. Eravate allora pieno d'entusiasmo e parlavate molto, riuscendo molto interessante, e, lo confesso, mi sono quasi lasciata conquistare un po' da voi. Chissà perché, mi siete venuto spesso in mente, durante l'estate, e oggi, mentre mi preparavo per andare a teatro, avevo l'idea che vi avrei incontrato.

E si mise a ridere.

— Ma oggi avete un aspetto fiacco, — ripeté. — Questo vi invecchia.

Il giorno dopo fui a pranzo dai Lugànovič e dopo pranzo essi si recarono in una loro villa in campagna, per disporre alcune cose in vista dell'inverno, e io li accompagnai. Con loro poi tornai in città, e a mezzanotte stavo a prendere il tè con loro, nel quieto ambiente familiare, mentre ardeva il camino e la giovane madre ogni tanto usciva per vedere se la sua bimba dormiva. Da allora in poi, ogni volta che venivo in città, andavo immancabilmente a trovare i Lugànovič. Si erano abituati a me, e io a loro. Di solito mi presentavo senza essermi annunziato, come se fossi uno della famiglia.

— Chi c'è? — udivo dalle stanze remote la voce strascicata, che mi pareva tanto bella.

— È Pàvel Konstantìnyč, — rispondeva la cameriera o la bambinaia.

Anna Aleksèevna mi veniva incontro con un viso preoccupato e ogni volta domandava:

— Perché non vi siete fatto vivo da tanto tempo? È successo qualcosa?

Il suo sguardo, la mano elegante, aristocratica, che mi porgeva, l'abito da casa, la pettinatura, la voce, il suo passo, tutto produceva ogni volta in me la stessa impressione di qualcosa di nuovo, di straordinario nella mia vita, di importante. Conversavamo a lungo, e a lungo stavamo anche in silenzio, pensando ciascuno ai fatti suoi, oppure essa si sedeva al piano e suonava. Se non trovavo nessuno in casa, rimanevo ad aspettare, chiacchieravo con la bambinaia, giuocavo con la bimba, oppure mi coricavo nello studio sul divano turco e leggevo il giornale; quando poi Anna Aleksèevna rientrava, le andavo incontro nell'anticamera, prendevo in consegna tutti i suoi acquisti e, chissà perché, tutte le volte portavo questi acquisti con tanto amore, con tanta solennità, che sembravo un ragazzo.

Dice un proverbio: “ Chi sta in agio, non cerchi disagio ”. Stavano senza pensieri i Lugànovič, ed ecco che hanno cercato la mia amicizia. Se per lungo tempo non venivo in città, subito supponevano ch'io fossi malato o mi fosse capitato qualche cosa, e tutti e due vivevano in grande agitazione. Si inquietavano anche perché io, uomo istruito, pratico di lingue straniere, invece di dedicarmi alle scienze o alle lettere, passavo la mia vita in campagna, mi affannavo come uno scoiattolo nella ruota, e pur lavorando molto, non avevo mai un soldo in tasca. Pareva loro che io soffrissi, e che, quando parlavo, ridevo, mangiavo, lo facessi solo per celare le mie sofferenze; anche nei momenti di allegria, quando ero di ottimo umore, sentivo i loro sguardi che mi scrutavano sospettosi. Erano soprattutto commoventi quando effettivamente mi trovavo in angustie, quando mi molestava qualche creditore, oppure non avevo la somma sufficiente a qualche scadenza; ambedue allora, marito e moglie, bisbigliavano presso la finestra, poi egli si accostava a me e con viso serio mi diceva:

— Se voi, Pàvel Konstantìnyč, nel momento presente avete bisogno di denaro, io e mia moglie vi preghiamo di non fare complimenti e di accettarne da parte nostra.

Le orecchie gli si imporporavano dalla commozione. Accadeva anche che, dopo aver bisbigliato presso la finestra, egli s'accostasse a me, con le orecchie rosse, e mi dicesse:

— Io e mia moglie vi preghiamo insistentemente di voler accettare da noi, ecco, questo regalo.

E mi porgeva dei gemelli da polsini, un portasigarette o una lampada, e io in compenso mandavo loro dalla campagna del pollame, del burro e dei fiori. A proposito, devo notare che erano ambedue persone benestanti. Ma, mentre nei primi tempi prendevo spesso denaro in prestito e non stavo troppo a scegliere, prendendone dovunque potessi riceverne, nessuna forza avrebbe potuto costringermi ad accettare del denaro dai Lugànovič. Ma a che serve parlar di queste cose!

Ero infelice. In casa, nei campi, nella rimessa io pensavo sempre a lei, cercavo di capire il mistero di questa donna giovane, bella, intelligente, che va sposa ad un uomo poco interessante, quasi già vecchio (il marito aveva più di quaranta anni) e ha da lui dei figli; capire il mistero di quest'uomo poco interessante, bonaccione e sempliciotto, che ragiona sempre col suo buon senso tanto noioso e che ai balli e ai ricevimenti sta sempre attaccato alle costole di persone posate, fiacco, superfluo, con un'espressione sottomessa e apatica, come se l'avessero condotto lì per metterlo in vendita.... un uomo, però, che crede tuttavia nel suo diritto ad essere felice, ad aver dei figli da lei; e io sempre mi sforzavo di capire, perché si fosse imbattuta per l'appunto in lui, e non in me, e per quale necessità nella nostra vita fosse accaduto un errore così spaventoso.

Venendo in città, ogni volta leggevo nei suoi occhi che mi aveva atteso; del resto ella stessa mi confessava che fin dal mattino aveva avuto un certo quale presentimento, aveva indovinato che sarei venuto. Discorrevamo a lungo, a lungo tacevamo, ma non osavamo dichiarare l'uno all'altra il nostro amore e lo dissimulavamo timidamente, gelosamente. Temevamo tutto ciò che potesse svelare il nostro segreto a noi stessi. Il mio amore era tenero, profondo, ma io vi ragionavo sù, mi domandavo a che cosa avrebbe potuto condurci quest'amore, se non avessimo forze sufficienti per combatterlo; non riuscivo a immaginarmi che questo mio amore tacito e melanconico potesse d'un tratto brutalmente interrompere il corso felice della vita di suo marito, dei suoi figli, di tutta quella casa, dove mi volevano bene, tanto bene e riponevano tanta fiducia in me. Sarebbe stato onesto? E se fosse stata disposta a seguirmi, dove saremmo andati? Dove avrei potuto portarla? Avessi avuto una vita bella, interessante, avessi, per esempio, combattuto per la liberazione della patria, o fossi stato uno scienziato famoso, un attore, un artista, allora

sarebbe stato tutt'altro; così invece, da un ambiente comune, quotidiano avrei dovuto trascinarla in un altro eguale o anche più quotidiano. E quanto tempo sarebbe durata la nostra felicità? Che cosa ne sarebbe stato di lei, nel caso di una mia malattia, della mia morte, o semplicemente, se avessimo cessato di amarci?

Anche lei, evidentemente, ragionava allo stesso modo. Pensava al marito, ai figli, a sua madre che voleva bene al genero come a un figlio. Se si fosse abbandonata al suo sentimento, sarebbe stato necessario o mentire o dir la verità, e nella sua posizione tanto l'uno che l'altro sarebbe stato egualmente penoso e terribile. La tormentava anche il problema se il suo amore mi avrebbe recato la felicità o non avrebbe invece complicato ancor più la mia vita già così pesante e piena d'ogni sorta di disgrazie. Le sembrava di non essere abbastanza giovane per me, non abbastanza operosa ed energica, per cominciare una nuova esistenza, e spesso ella diceva al marito che avrei dovuto sposare una ragazza intelligente e degna, che potesse essermi collaboratrice, brava massaia, e subito soggiungeva che una ragazza simile difficilmente si sarebbe trovata in tutta la città.

Così passavano gli anni. Anna Aleksèevna aveva ormai due figli. Quando arrivavo dai Lugànovič, la servitù mi accoglieva con un sorriso affabile, i bambini gridavano ch'era venuto lo zio Pàvel Konstantinyč e mi si appendevano al collo; tutti si rallegravano, non comprendevano quel che accadeva nel mio intimo e credevano che anch'io mi rallegrassi. Tutti vedevano in me un essere d'animo nobile. Sia gli adulti che i bambini avevano la sensazione che per le stanze camminasse un essere d'animo nobile, e questo conferiva ai loro rapporti verso di me un incanto tutto speciale, quasi che per la mia presenza anche la loro vita diventasse più pura e più bella. Io e Anna Aleksèevna andavamo spesso insieme a teatro, ogni volta a piedi; sedevamo fianco a fianco nelle poltrone,

e le nostre spalle si toccavano, io prendevo silenziosamente il binocolo dalle sue mani e in quel momento la sentivo vicina a me, sentivo che era mia, che non potevamo stare l'uno senza l'altra, e tuttavia, come per un qualche strano malinteso, uscendo dal teatro, ogni volta ci succedeva di accomiatarci e di separarci l'un dall'altra come se fossimo degli estranei. Nella città raccontavano già Dio sa quali cose, ma in tutto quel che si diceva sul nostro conto, non c'era una parola di vero.

Negli ultimi anni si fecero più frequenti i viaggi di Anna Aleksèevna ora dalla madre, ora dalla sorella; capitava ormai di vederla a volte d'umor tetro, e si manifestava la coscienza d'una vita insoddisfatta, sbagliata, per cui non voleva vedere né il marito né i figli. E già doveva curare dei disturbi nervosi.

Ma noi continuavamo a tacere, a tacere sempre, ma in presenza di estranei ella provava una strana irritazione contro di me; di qualunque argomento parlassi, non era d'accordo con me, e se mi mettevo a discutere con qualcuno, parteggiava per il mio avversario. Quando lasciavo cadere qualcosa, diceva in tono freddo:

“Congratulazioni”.

Se, andando a teatro, avevo dimenticato di prendere il binocolo, mi diceva poi:

“Lo sapevo io, che lo avreste dimenticato”.

Per fortuna, o per disgrazia, nella nostra vita non esiste nulla che presto o tardi non abbia fine. Venne anche per noi il momento della separazione, poiché Lugànovič fu nominato presidente di tribunale in un governatorato della Russia occidentale. Bisognò vendere la mobilia, i cavalli, la casa di campagna. Quando ci recammo alla villa e poi al ritorno ci voltammo indietro per gettare un ultimo sguardo sul giardino, sul tetto verde, tutti ci sentimmo tristi e io capii che era venuto il tempo di dire addio non solo alla casa di campagna. Fu deciso che alla fine di agosto avremmo accompagnato Anna Aleksèevna alla sua partenza per la Crimea, dove i medici le avevano ordinato

di stare qualche tempo, e poco dopo Lugànoviĉ coi bambini sarebbe partito alla volta della sua provincia occidentale.

Accompagnammo Anna Aleksèevna in un folto gruppo di amici. Quando ella si fu già accomiatata dal marito e dai figli, e al terzo squillo di campana rimanevano ancora pochi momenti, io corsi nel suo scompartimento per collocare sulla reticella un suo panierino che per poco stava per dimenticare; e dovevamo ora prender commiato. Quando in quell'istante, nello scompartimento i nostri sguardi s'incontrarono, le forze dell'animo ci abbandonarono tutt'e due, e io l'abbracciai, ella poggiò il viso al mio petto, e le lacrime sgorgarono dai suoi occhi; baciandole il viso, le spalle, le mani bagnate di lacrime — oh, come eravamo ambedue infelici! — io le confessai il mio amore, e con un dolore cocente capii allora com'era stato vano, meschino, ingannevole tutto ciò che ci aveva impedito di amare. Capii, che quando si ama, nel ragionare su questo amore bisogna partire da qualcosa di più elevato, di più importante che non siano la felicità o l'infelicità, il peccato o la virtù nel loro senso corrente, oppure che non bisogna ragionarne affatto.

La baciai un'ultima volta, le strinsi la mano, e ci separammo per sempre. Il treno si era già messo in moto. Mi sedetti nello scompartimento accanto — era vuoto — e fino alla prossima stazione rimasi lì piangendo. Poi me ne tornai a Sòfino a piedi....

Mentre Aljòchin raccontava, la pioggia era cessata e il sole si era affacciato tra le nuvole. Bùrkin e Ivàn Ivànyĉ uscirono sul balcone; si godeva di qui una vista magnifica sul giardino e sullo specchio d'acqua, che ora al sole brillava come un cristallo. Godevano di questo spettacolo e al tempo stesso provavano rincrescimento pensando che quell'uomo dagli occhi buoni e intelligenti, il quale aveva raccontato con cuore così schietto, in realtà si affannava, in quella vasta tenuta, come uno scoiattolo nella ruota, invece di dedi-

carsi alle scienze o a qualche altra occupazione che rendesse la sua vita più grata; e cercavano di immaginarsi, come dovesse essere afflitto il volto della giovane signora, mentre egli si accomiatava da lei nello scompartimento e le baciava il viso e le spalle. Tutti e due l'avevano incontrata in città, e Bùrkin la conosceva anche personalmente e la trovava molto bella.